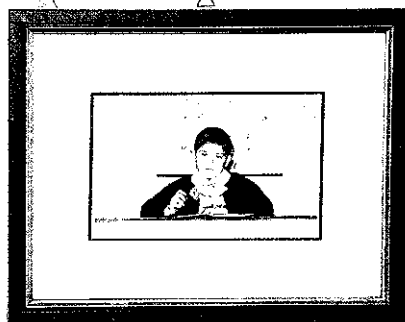


In collaborazione con l'Istituto Superiore Regionale Etnografico della Sardegna

ANNO 11

#22

ANTROPOLOGIA MUSEALE ETNOGRAFIA PATRIMONI CULTURE VISIVE

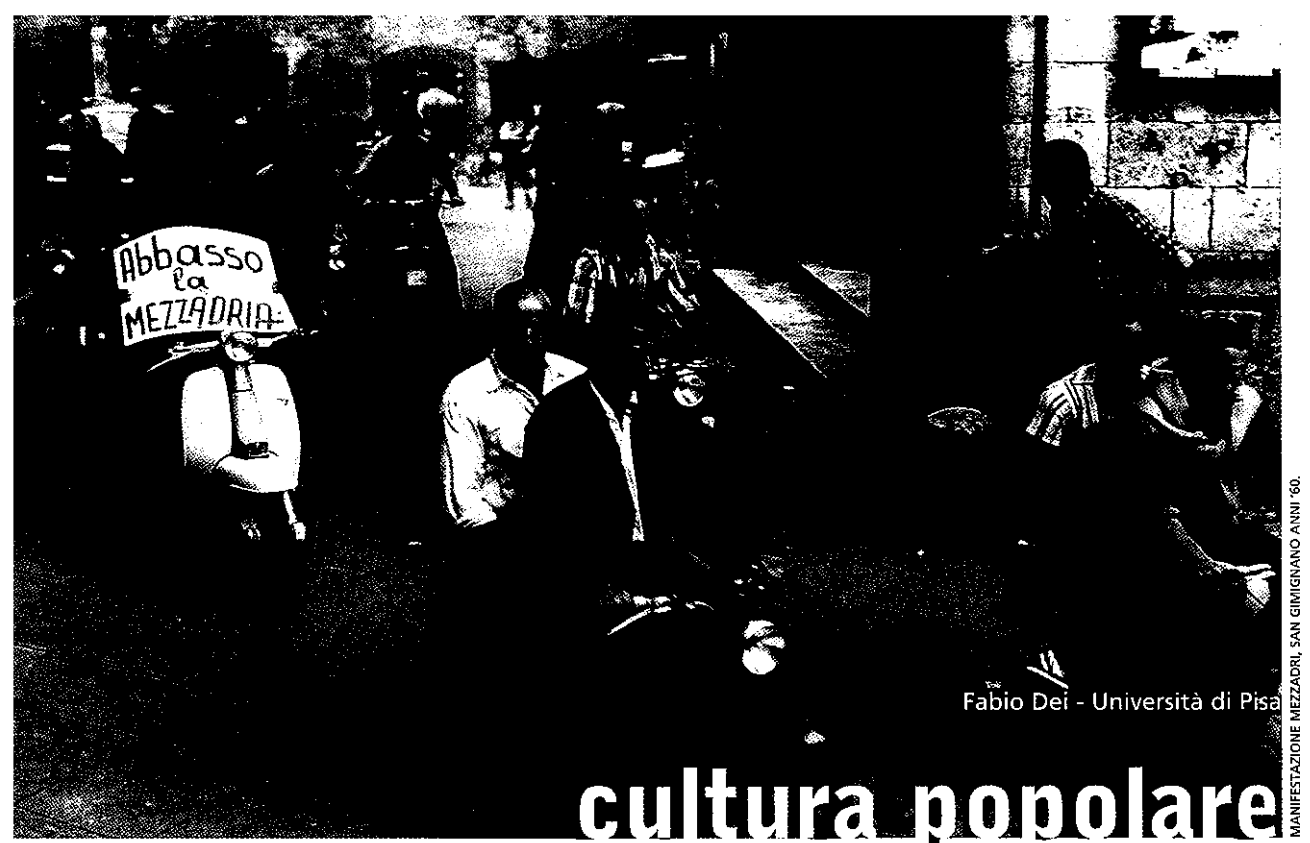


[ETNOGRAFIE DEL CONTEMPORANEO: PRATICHE E TEMI DEGLI ANTROPOLOGI]

Abruzzo-Terremoto (Ciccozzi - Spillilli), **Ambiente** (Breda), **Artigianati** (Caoci), **Autobiografie** (Angioni), **Cloni** (de Sanctis Ricciardone), **Corpi** (Truglia), **Creatività culturale** (Favole), **Crocefisso** (Gallini), **Cultura materiale** (Turci), **Cultura popolare** (Dei), **Dipendenza** (Solinas), **Dna** (Trupiano), **Dono** (Aria), **Età** (Simonicca), **Famiglie migranti** (Giorgi), **Festa** (Grimaldi), **Fiducia** (Fasulo), **Genere** (Da Re), **Guerra** (De Lauri), **Impoverimento culturale** (Remotti), **Impresa** (Papa), **Intellettuali** (Pizza), **Ipermercato** (Mantoani), **Località** (Lai), **Media** (Vereni), **Memoria** (Di Pasquale), **Mercati** (Aime), **Metropoli** (Canevacci), **Musica** (Macchiarella), **Neuroscienze** (Piasere), **Paese** (Gri), **Passato** (Cossu), **Pastori** (Maxia), **Possessione** (Talamonti), **Rievocazioni** (Mugnaini), **Rifugiati** (Sorgoni), **Rimpatrio** (Rossi), **Rito** (Broccolini), **Saperi** (Tiragallo), **Scambio** (Pavanello), **Scienza** (Ronzon), **Sistema arte** (Ferracuti), **Sistemi medici** (Schirripa), **Sofferenza** (Beneduce), **Sud** (Mirizzi), **Territorio** (Scarpelli), **Turismo** (Satta), **World music** (Caruso)

quadrimestrale | anno 8 | numero 22 | speciale 2009 | € 15,00

Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (convertito in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1-DCB-BO
In caso di mancato recapito inviare a Imola UDR per la restituzione al mittente previo pagamento "resi"



Fabio Dei - Università di Pisa

MANIFESTAZIONE MEZZADRI, SAN GIMIGNANO ANNI '60.

cultura popolare

1. Guaritori popolari, medicine non convenzionali, pranoterapia, cartomanti televisivi, memorie della guerra e della violenza di massa nel Novecento, spettacolo sportivo, culture della rete e *file-sharing*, pratiche del dono negli ospedali, donazione del sangue, cultura materiale e oggetti domestici nelle famiglie di classe media. Sono temi sui quali ho lavorato, sia pure in modo disuguale, negli ultimi dieci anni. Un elenco così disparato è sicuramente indice di dispersività e superficialità. Eppure non resisto alla tentazione di vederli accomunati in un'unica categoria di ricerca, quella di cultura popolare. Termine vaghissimo, certo. Una volta cultura popolare significava qualcosa nella tradizione antropologica italiana. Oggi la nozione sfugge da tutte le parti, e di conseguenza non rimanda più con chiarezza né a campi di studio, né a metodi di ricerca, né a cornici teoriche condivise. Forse la si può buttar via, o lasciarla a studi di diversa matrice, come la sociologia e i *cultural studies*. Del resto, anche nell'insegnamento universitario la "Storia delle tradizioni popolari" è in pratica scomparsa, lasciando debole traccia solo nella povera "D" del settore M-DEA/01.

Tuttavia, sono convinto che lo sforzo di ricostruire la nozione di cultura popolare possa e debba essere fatto. Attorno ad essa si possono riaggregare svariate pratiche di ricerca antropologica sulla "nostra" società che oggi fluttuano in uno spazio poco articolato, faticando a trovare un centro di gravità. Occorre però un lavoro profondo e paziente di ricostruzione di un campo troppo a lungo abbandonato. Le osservazioni che seguono focalizzano il problema della demarcazione dell'oggetto, ripercorrendo i passi che hanno condotto gli studi (italiani, e non solo) di folklore alla loro attuale ed evidente situazione di stallo.

2. Cominciamo da due celebri definizioni di cultura popolare o folklore:

a) "manners, customs, observances, superstitions, ballads, proverbs, etc. of the olden time";

b) "'concezione del mondo e della vita', implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo 'ufficiali'... che si sono succedute nello sviluppo storico".

La prima è la definizione proposta nel 1846 da W.J. Thoms: un elenco di tratti culturali caratterizzati dall'antichità, cioè dal fatto di esser sopravvissuti da precedenti e più arretrate fasi della storia o dell'evoluzione. La cultura popolare è fatta di un insieme di cose che si sottraggono alla modernità, e che permangono nelle aree e tra i ceti sociali più arretrati – in sostanza, nelle campagne e tra i contadini. In quanto non moderna, tale cultura diventa oggetto di uno sguardo specifico dei moderni. Questa definizione, implicitamente o esplicitamente, caratterizza l'attenzione ottocentesca al popolare, nelle sue declinazioni romantiche come in quelle positiviste. Le prime ne apprezzano l'autenticità, le seconde ne deplorano il carattere primitivo e irrazionale. Ma gli intellettuali di entrambe le correnti identificano l'oggetto nello stesso modo, cioè come il

calco in negativo della propria idea di modernità. Peraltro, è una concezione che si è spinta ben all'interno dello stesso Novecento, e che ancor oggi è tutt'altro che superata: ha sostenuto e sostiene un interesse per forme espressive, costumi o "credenze" popolari come vestigia di una antica tradizione (di riti pagani, del pensiero magico e così via), qualcosa che ha lo stesso statuto e lo stesso valore dei reperti archeologici. La seconda definizione è quella proposta da Gramsci (1975: 2311) nelle paginette sul folklore dei *Quaderni del carcere*. Qui l'identificazione dell'oggetto è legata a una teoria della divisione in classi della società: le differenze culturali sono poste in relazione con le differenze sociali. Ciò non significa che le prime sono "determinate" dalle seconde: tutta l'opera di Gramsci è anzi volta a mostrare la natura complessa e storicamente mutevole di questo rapporto. Il "popolare" consiste dunque non in una certa classe di tratti culturali, ma negli usi sociali che se ne fanno: vale a dire in una relazione storicamente mutevole, in processi e non in "fatti". Uno stesso "fatto" può essere popolare o non popolare in diversi contesti storici e sociali. Se la definizione di Thoms fondava una pratica di ricerca basata sulla raccolta, classificazione e analisi filologica, quella gramsciana indirizza verso questioni di interpretazione storico-sociale. Su quest'ultima prospettiva, come è noto, si è fondata la moderna demologia italiana nel secondo dopoguerra: è l'approccio ancora oggi dominante nei nostri studi, sul quale intere generazioni di ricercatori si sono formate. Abbandonati definitivamente romanticismo, positivismo, teoria delle sopravvivenze ed estetismo della tradizione, gli studi si sono indirizzati verso un concetto di "cultura popolare" come documento della condizione delle classi subalterne, nonché sulle dinamiche storiche di incontro e scontro tra il livello egemonico e quello subalterno.

3. In teoria, almeno. Perché in pratica le implicazioni della definizione gramsciana non sono state sviluppate fino in fondo. Essa implicherebbe una radicale revisione del campo di studi in relazione ai mutamenti di contesto storico. È evidente che la cultura popolare di una società in cui i ceti subalterni sono soprattutto contadini e vivono in una situazione di isolamento, analfabetismo e marginalità comunicativa sarà una cosa molto diversa da quella individuabile in un contesto di forte urbanizzazione e industrializzazione, con più forte mobilità, caratterizzata da istruzione di massa e da una comunicazione mass-mediale trasversale rispetto ai ceti. Così come farà grande differenza quel mutamento che a Gramsci non era stato dato di osservare, vale a dire la complicazione della dicotomia tra classi dominanti e strumentali con l'ampliamento progressivo dei ceti medi, il crescente peso di altri fattori identitari come quello etnico, generazionale e di genere e l'apertura di molte possibili combinazioni tra il posizionamento rispetto al capitale economico e quello rispetto al capitale culturale. Una teoria della cultura popolare nella contemporaneità dovrebbe in primo luogo misurarsi con questi problemi.

La demologia e gli studi di folklore hanno preferito invece mantenere come nucleo distintivo e peculiare della disciplina un *corpus* di tratti culturali propri del mondo contadino, come i prodotti formalizzati dell'espressione orale, la cultura materiale tradizionale, le *performance* teatrali e festive. Questi tratti sono stati riclassificati: non più sopravvivenze, tradizioni o "arti povere", ma documenti di una cultura subalterna e della condizione esistenziale dei relativi ceti sociali. Attraverso la tematica del cosiddetto "folklore progressivo", si è posta attenzione anche al mutamento dei repertori e dei loro usi politici. Nondimeno, si è mantenuta una certa continuità con l'impostazione filologica e classificatoria degli studi precedenti, volti a individuare, raccogliere e salvare un "patrimonio" tradizionale che rischierebbe altrimenti di scomparire di fronte all'incedere della modernità. Inoltre, l'applicazione alle "concezioni del mondo e della vita" subalterne del concetto antropologico di cultura ha contribuito ad essenzializzarle, a pensarle come universo di pratiche e significati autonomo, compatto, distintivo. Ne è scaturito l'assioma dell'esistenza oggettiva di una "cultura subalterna" – di fatto quella contadina tradizionale – nettamente separata da quella "egemonica", che la disciplina demologica può positivamente isolare, descrivere, preservare.

Mi sembra chiaro che questa scelta di mantenere la demologia ancorata alla tradizione contadina sia stata motivata dall'esigenza di preservare l'autonomia della disciplina, soprattutto in relazione alla sociologia e agli studi sulla cultura di massa. Soprattutto quest'ultima è apparsa a demologi e antropologi come l'invalidabile confine del loro approccio. Nei primi decenni del dopoguerra i prodotti dell'industria culturale sono oggetto di una radicale critica estetica, morale e politica da parte degli intellettuali e in particolare delle scienze umane. La loro inautenticità li esclude dallo statuto di vera cultura in senso antropologico, tanto più di cultura subalterna e dunque popolare – per quanto per un altro verso, per i modi della loro diffusione, essi possano dirsi "popolari" a pieno titolo. Qui i due significati del termine, più chiaramente espressi dai termini inglesi *pop* e *folk*, si divaricano nettamente. La demologia si occupa solo del se-

1 - Ne è un chiaro sintomo il fatto che una disciplina votata allo studio della cultura subalterna non abbia voluto e saputo affrontare la questione della cultura operaia – un “oggetto” imbarazzante, perché sicuramente subalterno ma troppo contaminato dal consumo di massa e lontano dal nucleo tradizionale degli studi (Dei 2008a).

2 - L'Unesco, in particolare, ha contribuito a diffondere la logica della individuazione di liste di capolavori, da riconoscere come “beni dell'umanità”, anche per l'ambito della cultura cosiddetta immateriale. Tutto ciò ha avuto l'effetto di accentuare la logica dei repertori e dei “giacimenti”, l'attenzione per i fattori di tradizione e autenticità e soprattutto per quegli elementi culturali più facilmente assimilabili all'idea di un “bene” o “patrimonio”: gli elaborati formalizzati dell'espressione orale, le forme di spettacolo, le *performance* festive. Tra i novanta “fatti” culturali finora riconosciuti dall'Unesco come patrimonio intangibile dell'umanità, alcuni fanno riferimento a “complessi” di cultura orale, ma la grandissima maggioranza sono forme di musica, danza e teatro (Unesco 2009). Dunque, è una lista che ha a che fare con lo spettacolo, non con la cultura nel senso antropologico del termine – rispetto alla quale, in ogni caso, la logica dei capolavori e dell'eccellenza è evidentemente inadeguata. Eppure, ha il potere di trascinare con sé l'agenda degli studi, oltre che delle iniziative, sulla cultura popolare: il prestigio dell'Unesco finisce per influenzare anche le politiche regionali e territoriali, innescando una assurda e competitiva corsa alla promozione del “colore” locale.

condo, sforzandosi anzi di isolarlo e demarcarlo con chiarezza dal primo, attraverso contrapposizioni come quella tra folklore e folklorismo (il folklorismo rappresenterebbe un terreno di confine nel quale la cultura di massa imita la vera cultura subalterna, distorcendone però la natura). Niente poteva esser più lontano dallo spirito delle note gramsciane dell'idea di una scienza positiva della cultura subalterna, che isoli il proprio oggetto rispetto alla cultura egemonica (o a quella di massa), per di più cogliendolo in una dimensione di immobilità storica (la “tradizione”). Al contrario, l'intero approccio dei *Quaderni del carcere* impone di pensare insieme l'egemonico e il subalterno, seguendoli anche nei più complessi intrecci che caratterizzano l'epoca dell'industria culturale, dell'espansione del ceto medio, della globalizzazione mediatica (rimando a Dei 2008b per un approfondimento di questo punto).

4. Trovo che gli studi italiani di demologia degli ultimi decenni abbiano girato attorno a questa contraddizione senza riuscire a risolverla¹. In Italia come altrove, gli affinamenti della disciplina sono avvenuti sul piano delle metodologie di documentazione e rappresentazione (con sviluppi importanti soprattutto nei campi dell'antropologia visuale e museale), ma non sul piano della elaborazione di una teoria della cultura popolare. Di conseguenza, rare e sporadiche sono state le aperture di ricerca su nuovi campi e “oggetti”; così come debole è stato il dialogo con altre tradizioni di studio indirizzate a una etnografia delle pratiche della vita quotidiana (cioè della “cultura” in senso antropologico) nella società contemporanea.

Siamo dunque di fronte a una disciplina demologica che si pretende radicata in una teoria storicista dei rapporti tra differenze sociali e differenze culturali; ma che di fatto continua a esercitarsi prevalentemente a ridosso di un ambiguo concetto di tradizione e di un repertorio classico di “fatti culturali” con il marchio autentico del folk, del passato rurale (Mugnaini 2001). Questa ambiguità è stata accentuata dal coinvolgimento degli studiosi nelle politiche di patrimonializzazione dei beni culturali di tipo etnografico, sul piano sia locale che nazionale e internazionale. Tali politiche, anche nelle loro espressioni più serie, hanno insistito sulla salvaguardia di “tesori” culturali in via di scomparsa, utilizzando per essi le stesse pratiche di tutela e valorizzazione già sperimentate per i beni storico-artistici: la schedatura, la catalogazione, la musealizzazione. Con l'effetto di collocare la cultura popolare, di per sé ordinaria, diffusa e irriducibilmente locale, all'interno di un frame estetizzante e universalistico².

Ciò che vorrei sostenere, nel breve spazio programmatico di questo articolo, è la possibilità di rilanciare un programma di ricerca sulla cultura popolare basato sull'etnografia della vita quotidiana nelle società contemporanee. Ciò implica in primo luogo l'abbandono, una volta per tutte, dell'obiettivo di salvare le vecchie buone cose di un tempo che vanno scomparendo. L'assunto della scomparsa ha segnato epistemologicamente il campo degli studi di folklore dal romanticismo in poi: dovrebbe insospettire il fatto che per oltre due secoli la disciplina ha sempre ritenuto di trovarsi in bilico sull'orlo della scomparsa di un mondo. Ma quanti mondi sono scomparsi, e quanti ne sono nati, nel frattempo? Evidentemente si tratta di un posizionamento strutturale, non storico: capirne riflessivamente il senso è proprio uno dei compiti aperti alla ricerca, in un'ottica come ad esempio quella aperta da Bausinger (2008) e da Kirshenblatt-Gimblett (1998). Fatto questo, possiamo tornare a Gramsci e riprovare a sviluppare una teoria della cultura popolare, che tenga conto dei contributi nel frattempo maturati sui rapporti tra cultura e società, egemonico e subalterno, istituzionale e informale, e che sia in grado di aprire una nuova e ricca stagione di ricerca empirica.

Riferimenti bibliografici

- Bausinger, H. (2008) *Tradizione e modernizzazione*, in Id., *Vicinanza estranea. La cultura popolare fra globalizzazione e patria*, Pisa, Pacini: 145-66.
- Dei, F. (2008a) *Antropologia e culture operaie: Un incontro mancato*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, a cura, *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Firenze, Ediesse: 133-46.
- Dei, F. (2008b) *Un museo di frammenti. Ripensare la rivoluzione gramsciana negli studi folklorici*, “Lares”, LXXIV, 1, in corso di stampa.
- Gramsci, A. (1975) *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi.
- Kirshenblatt-Gimblett, B. (1998) *Folklore's crisis*, “Journal of American Folklore”, 111 (441): 281-327.
- Mugnaini, F. (2001) *Introduzione. Le tradizioni di domani*, in P. Clemente, F. Mugnaini, a cura, *Oltre il folklore*, Roma, Carocci: 11-72.
- UNESCO (2009) *Intangible Heritage*, <http://portal.unesco.org/culture>